

*Ci saranno quelli tra voi che lo troveranno fuori luogo
e tutti gli altri lo giudicheranno grottesco,
ma lasciate che vi dica una cosa, amici miei:
sempre meglio un amore bizzarro che nessun amore.*

Stephen King
“Il miglio verde”

*Nel campo della narrativa, lunga o breve che sia,
non si finisce mai di imparare (...),
sotto il profilo creativo resto un novellino
che si sta ancora impratichendo del mestiere.
Lo siamo tutti.*

Stephen King
“Il bazar dei brutti sogni”

A Lorenzo e alla lotta di pericoli scampati

Patrizia Rinaldi

UN GRANDE SPETTACOLO

© 2017 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Francesca D'Ottavi

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-566-7

Finito di stampare nel mese di giugno 2017
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 Lapis
edizioni

10/

SCRIVERÒ PER COLPA TUA

Quando è cominciato lo spettacolo avevi otto anni e un impiccio di carattere. Io ne avevo undici, ero e sono il fratello grande.

Otto anni sono pochi per avere colpe, ma quella volta non è andata così.

Nostra madre dice che i fatti sarebbero successi lo stesso, che il caso si serve delle persone e dei fatti per scombinare il piano di gioco della vita. Ha ragione, non ha ragione, non mi importa: ho bisogno di una causa e di un effetto.

E la causa sei stata tu, tu e la tua innocenza di piccolo. Perciò ora che sono “nell’adolescenza che infelicità”, come dice nostra madre, ho deciso di scrivere tutto.

Voglio segnare in un documento ogni particolare della valanga di accidenti che sono arrivati a casa nostra grazie alla tua innocenza colpevole. Quando saremo uomini, ti sventolerò il documento sotto il naso, così non potremo usare la poca memoria del tutti vivevano felici e contenti.

E poi è una questione di abilità: tu sai essere innocente, io no. Io sono capace di sentimenti che si fanno la guerra tra loro e so scrivere.

Già quando avevo la tua età sapevo farlo. Cioè sapevo farlo, non lo so.

Stavo giocando male a pallone, come al solito. La maestra capitò nel cortile: mi avevano messo in porta, però utilizzavano l’altra porta per tutte e due le squadre. Mi avevano mandato tra uno zaino e un giubbotto lontani, per togliermi dai piedi. Dai piedi e dal pallone. Così mentre gli altri giocavano a pallone vero, io me ne stavo a giocare al calcio

finto di FIFA 2007 col Gameboy Advance tra lo zaino e il giubbotto. Tanto pure lo zaino e il giubbotto erano pali finti di una porta finta.

Ero un portiere senza squadra che fa i giochi mentre gli altri giocano. In pratica avevo la maglia numero nerd-isolato.

La solitudine non riguarda solo te.

In classe, il giorno dopo, la maestra se ne uscì con un complimento riparatore.

«Armando Anelli ha scritto un testo che fa fermare tutti i gol dei campionati. Bravo, dieci».

La maestra aveva avuto pena di me, però il dieci restava. E restava pure la mezza convinzione che qualcosa sapevo fare. Addomesticai la mezza verità e la feci diventare intera. Sapevo scrivere, a furia di dirmelo mi capacitai, e così sono diventato bravo davvero.

In fondo le abilità sono una persuasione lenta.

Sì, lo so, sono un novellino della scrittura ed è giusto sentirmi un novellino perché i geni imparatici mi stanno antipatici, ma so pure che userò la scrittura per tutto il tempo che avrò, fino a consumarlo di parole.

Anche ora che sto in secondo scientifico uso il dieci della maestra delle elementari come uno scudo di validità. Mi serve, mi è servito durante questi anni che ci hanno buttato in cielo o in mare, a loro sfizio.

Il tuo impiccio caratteriale era bizzarro. Ti impuntavi come una macchinina rotta che si muove nello stesso spazio, avanti e indietro. Quando qualcosa non ti andava a genio, tornavi in un'età neonata e là restavi. Poi ti passava, ma non passava a casa nostra la fragilità che ti faceva essere il piccolo.

Avevi il diploma di piccolo, anche se gli anni che hai meno di me sono solo tre.

Io ero il fortunato.

Quello che non aveva impicci di carattere e di crescita.

Quello che non ha avuto l'incidente.

Il ragazzo sano.

Ero il nerd del disincanto con contraddizioni romantiche che ha visto troppe puntate di South Park.

Ero il figlio che deve farcela da solo.

Combattevo il mio wrestling privato tra il senso di colpa della gelosia e il sentimento di ingiustizia che mi faceva diventare crudele. Tra il *non devo nemmeno pensare questa cosa brutta e invece la penso lo stesso*.

Comunque, Andrea, non è vero che non ti volevo bene. È che il bene che ti volevo e che ti voglio ogni tanto se ne andava pure nel suo opposto.

Non lo so se capita solo a me.



QUANDO LA NORMALITÀ GIÀ NON ERA TANTO NORMALE

Quando successe lo spettacolo tu avevi otto anni e io undici.

Vivevamo nella casa piccola di un palazzo come tanti. La normalità già non era tanto normale, perché nostro padre Arcangelo, cinque anni prima, aveva deciso di andarsene con un'altra donna, Lisa.

Ma fin qua l'anormalità era abbastanza normale; molti miei amici stanno messi così, cioè con un padre che se n'è andato, con una madre che se n'è andata o robe simili. Solo che Lisa era la migliore

amica di nostra madre, tu già avevi questi impicci di carattere e nostro padre e Lisa hanno fatto un figlio all'anno. Ma proprio da subito, nostro padre è andato via e zacchete, hanno avuto il primo figlio. L'anno dopo hanno avuto il secondo e così via.

Ne risulta che abbiamo cinque fratelli, tutti maschi: Alessandro, Alfio, Alberto, Aldo, Amedeo. Io e te ci chiamiamo Arnaldo e Andrea.

È evidente la fissazione di nostro padre con la lettera A.

Il motivo è la scaramanzia di nostro padre che ha una serie di strategie per favorire la buona sorte. In questo caso la tattica portafortuna riguarda la buona sorte che avrebbero nome e cognome, Anelli, se cominciano entrambi con la stessa lettera, la A.

La A di appunto.

Naturalmente la fortuna se n'è avuta a male di tanta insistenza e se n'è andata.

Una volta, prima che mio padre si trasferisse da Lisa, gli ho sentito dire che non ce la faceva con te che piangevi sempre. Che si sentiva inadeguato.

Ho cercato il significato della parola *inadeguato* in rete, sul vocabolario Treccani:

inadeguato agg. [comp. di *in*-² e *adeguato*]. – Non adeguato; inferiore, insufficiente per qualità o quantità a un determinato scopo: *essere i. a un compito, a un lavoro; stipendio i. alle necessità di vita*; frequente con uso assol.: *accingersi alla lotta con mezzi i.; avere una preparazione inadeguata*. ♦ Avv. **inadeguatamente**, in modo inadeguato: *compensare inadeguatamente*; sono parole che esprimono inadeguatamente il mio sentimento.

Il vocabolario Treccani non mi spiegava niente del rapporto *scarso* tra te e papà, però mi diceva in anticipo che lo stipendio sarebbe stato *insufficiente*. Per forza, il vocabolario Treccani aveva fatto presto a indovinare il futuro: ci vogliono molti soldi per far crescere sette figli.

Nostra madre, quando nostro padre stava ancora con noi, ogni tanto andava in tournée. Raramente. Preparava una valigia nera con le ruote e partiva. Stava via una settimana o poco di più, ma tu non capivi che sarebbe tornata e facevi il pazzo. Io ti

spiegavo che eri stupido, che mamma partiva per la tournée non per la non-tournée, che dovevi darti una calmata. Macché. Piangevi per tutta la notte e papà allora chiamava Lisa, l'amica di mamma, che ancora non aveva avuto cinque figli con lui.

Lisa consolava nostro padre del tuo pianto.

Quando nostra madre tornò dall'ultima tournée, trovò nostro padre arrabbiato parecchio. Le disse che i soldi che guadagnava con i suoi ruoli teatrali minori non valevano certo la pena di fargli subire tutto quel piangere.

Nostra madre AnnA, lo scrivo così perché si può leggere anche al contrario, cominciò a dire di no alle proposte di lavoro e si dedicò a te a tempo pieno.

Non solo a te.

Anche alla cucina.

Le venne una fissazione brutta per i programmi televisivi di cibo. A parte che per me la televisione non ha ragione di esistere, io li odio i programmi televisivi di cibo. Cucinano trippa al sugo già all'alba. La puzza di trippa al sugo esce dallo

schermo, che non la scherma più, e si piazza nel latte e nei biscotti.

A voi invece quei programmi piacevano.

Tu e nostra madre vi mettevate ai fornelli e ci stavate ore e ore. All'epoca lo stipendio di nostro padre non era scarso, perché doveva bastare a un numero minore di figli, cioè due, perciò si potevano fare spese inutili di trippa e di sugo.

La puzza di cibo mi rimbambì e cominciai a mangiare meno.

Io non mangiavo, nostra madre ingrassò di quindici chili, tu restasti uguale.

Le tue fissazioni erano due: stare con mamma e il wrestling. Non parlavi molto, se non quando giocavi da solo, e l'argomento sintetico del tuo amore per il wrestling era "i cattivi perdono".

Avevo voglia a dirti che i cattivi perdono anche in altri fatti, soprattutto in quelli che pensano che i bambini sono dei polli da ingozzare di felicità bugiarda.

Tu non ti convincevi.

«Nel wrestling i cattivi perdono sul serio».

A questo punto cercavo sempre di spiegarti che il wrestling è finto. Tu mettevi le mani sulle orecchie e scappavi da mamma.

Non ce la potevo fare con questa mania.



I BIGLIETTI PER IL WRESTLING

Quando nostro padre se ne andò a casa di Lisa, il passatempo della cucina tuo e di nostra madre finì. I cinque figli fratelli non c'erano ancora, ma già si era capito che i soldi per la spesa inutile di trippa e sugo erano finiti.

Il wrestling diventò ancora più importante per te e nostra madre ti assecondò.

Ora è il caso di chiarire un fatto che non ho spiegato bene. Tu non avevi granché che non andava, a parte la cisti in testa che dirò poi.

Frequentavi la scuola, non andavi benissimo ma neppure malissimo, e secondo me eri solamente sconclusionato come me e come tanti. Solo che un medico – ti ci portarono quando i nostri genitori si separarono – usò un termine scientifico per dire la tua scarsa voglia di stare con gli altri. In effetti se ti invitavano alle feste di compleanno non ci andavi, non ti piaceva stare con i tuoi coetanei e avevi questa specie di filo con nostra madre che secondo me era un filo che andava in discesa, cioè era molto facile, mentre i fili con gli altri andavano in salita. I coetanei non facevano sforzi, non avevano voglia di dire sempre sì. Se dovevi scegliere, era naturale che tu preferissi il filo in discesa.

Nostra madre, non so per quale accidenti suo, aveva apparecchiato il filo che la legava a te soprattutto quando nostro padre se n'è andato via. È una spiegazione troppo semplice, ma non ci posso fare niente. E poi a volte gli adulti preferiscono ricoprire di complicazioni due o tre cose facili, ma scomode.

Posso risultare antipatico, lo so.

Può pure risultare che ero geloso di te. In effetti ero geloso, ma mi piacevi pure. Per esempio quando giocavi a wrestling da solo nella stanza mi divertiva sentire le parole che dicevi. Mi sembravano belle, facevano ridere. Tu sapevi e sai creare mondi, io li so soltanto scrivere. Forse sei meglio tu.

Non è colpa mia se mi hanno dato in dotazione dei sentimenti imbrogliati di nodi. Mi piacevi, mi eri antipatico, ti volevo bene, mi irritavi, volevo svegliarti dal sogno, volevo che sognassi ancora. Mi indispettivi, mi facevi sorridere. Quando piangevi senza motivo ti avrei dato un pugno, quando sorridevi senza motivo ti avrei dato un abbraccio. Ti avrei comprato la cioccolata, te l'avrei rubata. Volevo stare con te e poi mi scocciaivo. Mi facevi venire i nervi, me li facevi passare.

Non è colpa mia se nella testa succedevano queste contraddizioni: me le avevano date insieme ai muscoli, alla pelle, al sangue e ai piedi.

Invece la colpa di quello che successe quella sera e che ha portato conseguenze più impicciate dei nodi era tua.

Di questo ero sicuro.

Facesti una storia di pianti per tutto il giorno, perché quella sera sarebbe venuto in città Gabriel, in arte Wild Angel, il tuo wrestler preferito.

Facesti una storia di pianti che non si poteva sopportare. Nostra madre ti ripeteva che i biglietti erano cari e pure esauriti, ma tu niente. Ricordo bene che infilai le cuffie con la musica fin dentro il cervello, eppure i tuoi pianti scostavano la musica ed entravano lo stesso a strapparmi i nervi. Una tragedia quando piangevi, non lo potevo sopportare. Quando piangevi così capivo nostro padre che se n'è andato.

Me ne sarei andato anch'io.

Nostra madre si attaccò al telefono e chiese i biglietti a tutte le persone che conosceva. Niente da fare. Una mezz'ora prima dello spettacolo, un tipo la richiamò per dirle che li aveva trovati.

Eri già pronto, pure con la giacca, perché sapevi dall'inizio che l'avresti spuntata.

Tu avevi certezze incrollabili anche in mezzo al pianto. Io avevo i forse di ferro pure se ridevo, soprattutto se ridevo.

La Madre AnnA era esaltata.

«Tre biglietti davanti a tutti!».

«Io non vengo» dissi.

Nostra madre non era d'accordo.

«Neanche per sogno. Tu vieni. Non vuoi vedere lo spettacolo? Vieni lo stesso e fai quello che vuoi, ti porti i fumetti, la musica, i libri, il quaderno, i giochi imbecilli. Ti porti qualsiasi cosa, ma vieni lo stesso. Attenzione perché ho la resistenza finita e sta per scoppiare la Bomba Non Ne Posso Più».

La bomba di mia madre era vera, di sicuro più del wrestling.

Scoppiava all'improvviso e si abbatteva sugli innocenti, sui colpevoli, sui passanti, sul passato, sul presente e sul futuro. Faceva saltare per aria qualsiasi pretesto, sgominava bande rivali e trasformava la realtà in un film di azione terribile.

Ne sapeva qualcosa Lisa che una volta l'aveva beccata in pieno.

La bomba di mia madre non era una bomba che selezionava, ma se sceglieva il bersaglio faceva ancora più paura. E il bersaglio in quel momento ero io.

Andai a prepararmi.



LO SPETTACOLO STA PER COMINCIARE

Tu, io e la madre AnnA entrammo al palasport a pochi minuti dall'inizio dello spettacolo. Avevamo i biglietti davanti a tutti, ma non avevamo il posto macchina davanti a tutti, perciò dovemmo fare un chilometro a piedi tra il fango e la pioggia e arrivammo in ritardo all'ingresso.

Il palasport si trovava in una periferia lontana. Gli spazi per il parcheggio erano piazzali di ghiaia e fossi. I neon dei lampioni erano anziani ed erano stanchi di illuminare bene, perciò ogni tre passi i

piedi finivano nelle pozzanghere. Tu poi con le pozzanghere ti divertivi e schizzavi pure.

Nell'aspetto eravamo tre lottatori che avevano già perso.

Ricordo bene l'imbarazzo che avevo, mi pareva che tutti ci guardassero. Nostra madre aveva messo su una gonna secondo me troppo corta per la sua età, i suoi anni e anni non mi sembravano roba da combinare in quella maniera. E aveva le calze colorate. Santo cielo, le calze verdi! Ma come si fa? Grazie al fango e alla pioggia, erano macchiate e inzuppate, davano l'idea di una tuta mimetica per le gambe.

Tu eri vestito come il tuo idolo Gabriel, cioè male. Colori da tutte le parti, scritte di *evviva Wild Angel* da tutte le parti.

Avevo voglia a vestirmi di nero per equilibrare i colori di voi due, perdevo lo stesso; venivo notato lo stesso.

Dovevamo andare a sedere davanti, quindi ci avviammo lungo il corridoio centrale. Tu stavi per mano a nostra madre, io vi seguivo a testa bassa. Ricordo bene che tirai su anche il cappuccio della

felpa. "Se per caso Antonia ha deciso di venire qua, sono rovinato" pensavo.

Antonia era la ragazza che mi piaceva da tanto.

Eravamo in terza elementare e lei arrivò in classe. La maestra ci disse di accoglierla bene e le altre cose che dicono le maestre quando arriva uno nuovo. Io, che mi vergognavo a ogni cambiamento che mi metteva in mostra, vidi Antonia che si guardava in giro come se non le importasse niente. Se fossi stato io quello nuovo, avrei guardato a terra, invece lei no.

Mi innamorai all'istante.

Antonia ci studiava le facce come se fossimo mobili di scuola, tipo cattedre, banchi, lavagna. Eravamo mobili di scuola che non avrebbero mai potuto ferirla o accettarla. Il miracolo volle che il mio compagno di banco avesse la varicella. Non andava bene sentire come vantaggio una varicella, ma quel giorno di terza elementare io ringraziai Santa Varicella con tutta la fede possibile, perché Antonia si avvicinò al banco a due e indicò il posto libero. Con una specie di sorriso a metà, si

accomodò nonostante io non avessi mosso un solo muscolo facciale.

Non la guardai, figuriamoci, ma il mio naso capì che di fianco a me era appena fiorito un giardino intero.

Oppure avevano piazzato sul banco un negozio di caramelle.

Oppure il banco era diventato una vasca da bagno dove qualcuno aveva preparato acqua e bagnoschiuma alla vaniglia.

Forse una divinità, parente di Santa Varicella, aveva deciso di ricompensarmi di tutte le beghe successe a causa del tuo pianto, di Lisa, di madre AnnA, di padre Alfonso, di soldi assenti.

Forse qualche ente supremo voleva risarcirmi in anticipo dei dettagli di infelicità futura.

Comunque a vedere bene, le infelicità abitavano in tutte le persone, erano proprio come i vermi che si ingozzavano dei pezzi più succosi della mela.

Purtroppo anche Santa Varicella non poteva accontentarmi in tutto quello che volevo, così il mio compagno di banco tornò e interruppe un

amore gigantesco che sarebbe continuato a distanza.

Sì, io vivevo un amore a distanza.

Io e Antonia eravamo sempre stati in classe insieme, ma solo quella volta della varicella siamo stati seduti vicini, quindi vivevo un amore a distanza.

Lo sapevano tutti del mio amore a distanza, pure Pier Luca che poi ci si è messo insieme.

Il nostro amore a distanza era meno distante grazie al fatto che ci scrivevamo o ci parlavamo in chat. Parlarsi in chat vale come scrivere, quindi là ero forte.

Io non so come facevano gli esseri viventi a curarsi l'amore quando non c'erano le chat, i gruppi, i social. I social. Veramente di Pier Luca l'ho poi saputo dal social. Per essere precisi da una foto sul social. Niente da fare, non può esistere una cosa solo buona o solo cattiva.

E pace, mi sono abituato.

Il problema di Antonia era che era pure intelligente: sapeva ridere, sapeva parlare seria, sapeva i pezzi che mi piacevano. Non sbrodolava

di unghie disegnate male o capelli eccessivi. I suoi capelli erano giusti, non uno di più, non uno di meno.

Le piacevano Stephen King e i fumetti che piacevano a me. Era brava anche a matematica, non faceva chiacchiere deficienti con le altre.

Che poi le altre erano tutte meno belle di lei, della sua frangia liscia, dei suoi gesti che non guardavano a terra.

Niente da fare, avevo questa condanna del per sempre dell'amore eterno. Non sapevo se sarei riuscito a liberarmi.

Comunque quella sera forse Santa Varicella si era ricordata di me e non vidi Antonia tra il pubblico.

Mi sbagliavo anche là.

Il corridoio centrale pareva un viale. Non finiva più. Noi camminavamo in fila per raggiungere i nostri posti.

E successe. Lo spettacolo nello spettacolo ebbe inizio.

Meno male che credevo che Antonia non ci fosse.

Ringraziai per bene il caso. Va fatto quando decide di non fare guai.

Comunque ora te lo dico, caso. Ti sei preso un merito che non avevi.